

2ª TORNATA DEL 13 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CONTE CANIELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Interpellanze del deputato Mordini sullo stato di cose, e sull'intendimento del Governo circa i Principati Danubiani, e la Tunisia — Risposte del ministro per gli affari esteri, Visconti-Venosta — Osservazioni dei deputati Avezzana e Cordova — Dichiarazione dell'interpellante. = Istanza del presidente del Consiglio, Minghetti, sull'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle 8 3/4 pomeridiane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama le interpellanze del deputato Mordini al ministro degli affari esteri sulla politica che si propone seguire nella Reggenza di Tunisi e nei Principati Danubiani.

Il deputato Mordini ha la parola.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO MORDINI SULLA POLITICA DEL GOVERNO RIGUARDO ALLA REGGENZA DI TUNISI E AI PRINCIPATI DANUBIANI.

MORDINI. Signori, le interpellanze che io proposi furono sulla politica che il Ministero intendeva adottare nella questione di Tunisi per proteggere gl'interessi dei nostri connazionali e nei Principati Danubiani dopo il colpo di Stato del principe Couza. Per seguire meglio l'ordine del mio ragionamento, invertirò l'ordine di queste interpellanze, avvertendo che quantunque esse siano state presentate con forma modesta, credo contengano questioni molto importanti.

Le circostanze in cui è risorta l'Italia, ciò che ha conseguito, ciò che le resta da conseguire, segnano, a parer mio, con precisione singolare, i confini della nostra politica estera.

Io udii un giorno un oratore della maggioranza muovere rimprovero a questa parte, perchè si respingesse da noi il sistema delle alleanze coi grandi Stati: quell'oratore male si apponeva, noi non respingiamo le alleanze coi grandi Stati, le dichiariamo anzi accettabili, ma le vogliamo stipulate sul piede d'una piena, assoluta e reciproca eguaglianza.

Basti di ciò, del resto credo che gli avversari miei consentano meco in questo, che ovunque sia una nazione la quale fatichi a riaversi dalla soggezione di straniera signoria, ovunque sia un popolo che tenda a ricostituirsi, là abbiamo un amico, abbiamo un alleato naturale. Per noi non c'è un popolo avente i

caratteri d'una distinta nazionalità il quale non sia chiamato ad esercitare un ufficio proprio, una speciale missione.

Consci e proscutori tenaci della nostra, noi dobbiamo tener conto accurato di tutte le manifestazioni che svelano quella degli altri popoli; dobbiamo anzi, se veramente si voglia da noi meritare il nome di uomini politici, esserne, per così dire, presaghi.

La politica estera italiana, sebbene appena nata ieri, vuol essere fissata sopra larghe e solide basi, vuol essere prosciolta dalle pastoie dell'antica scuola. Più razionale, più generosa di questa, e ad un tempo più pratica, più positiva, essa deve rifuggire dalle tentazioni di entrare come in campo chiuso nella grande oligarchia politica, e respingere le seduzioni della teoria della conquista. Il grande scopo della nostra politica debb'essere di sostituire all'artificiale l'equilibrio naturale delle nazioni, la nostra guida per raggiungere l'intento debb'essere il disinteresse, perchè ciò che è giusto, ciò che è morale finisce sempre per essere utile.

Questi sono i semplici principii che dobbiamo applicare con lavoro costante, con lavoro assiduo, secondo le varie contingenze dei tempi.

Nelle nostre istorie abbiamo a dovizia maestri di una votontà politica tenace e cauta ad un tempo nei suoi procedimenti. Ricordiamo gli antichi Romani, e poi i Veneziani e i papi.

Le brevi considerazioni generali che ho avuto l'onore di sottoporre mi spianano, o signori, la via ad entrare nel vivo della questione.

I Principati Danubiani hanno come Stato una grandissima importanza per l'Italia; essi sono l'antemurale della Turchia da una parte, essi sono l'ostacolo grandissimo dall'altra contro la prevalenza del panslavismo predicato dalla Russia, un ostacolo grandissimo contro le tendenze mal dissimulate dell'Austria di allargarsi nella valle danubiana.

Di fronte all'Italia i Principati Danubiani rappresentano anche oggi quell'ufficio vigile che, dopo vinti i Daci, Traiano affidò ai coloni fissati sulle rive del Danubio.

Noi dobbiamo ringraziare la nostra sorte che nel 1856 ci chiamò insieme colle altre potenze a ricostituire la nazionalità di una razza colla quale abbiamo medesimezza d'origine, medesimezza d'interessi.

È nostro interesse infatti che la Turchia si mantenga indipendente.

La politica italiana, rispettando i trattati, può, deve anzi desiderare che arrivi il momento in cui la razza dominatrice, che si trova in tanta minoranza, o cada o si ritiri, ma lasciando il posto ai naturali delle terre che occupa.

L'impero ottomano non può avere per successore che un impero greco. Guai all'Italia se la chiave di Costantinopoli cadesse in altre mani!

È interesse nostro altresì d'impedire che l'Austria, come testè vi diceva, dilati la sua dominazione nella valle danubiana, e per quanto ci è possibile si ha da procurare che invece di acquistare ella perda della sua influenza preponderante.

Prevedendo il caso di una guerra nazionale cogli Austriaci che sia favorita dall'insurrezione dei popoli in Gallizia e in Ungheria e tra gli Slavi del Sud, noi dobbiamo porre ogni studio fin d'oggi per assicurarci le simpatie, non solo, ma, occorrendo, il concorso attivo della razza rumana.

A noi che non vogliamo nulla per noi, a noi che abbiamo questa fortuna di non aver usurpato nulla ad alcuno, e nulla dover restituire ad alcuno, a noi si presenta quasi naturale l'ufficio di mediatori fra i Dalmati, i Croati, i Serbi, i Rumeni e i Magiari. Non si tratta di assurde, di puerili pretensioni d'immischiarsi nei loro affari, nelle loro questioni interne. Si tratta d'interporci amichevolmente per fare sparire fra loro ogni reminiscenza di rancori passati, ogni cagione di dissidi per l'avvenire e d'invogliarli colla nostra influenza ad una fraterna reciprocità d'affetti fra loro, e ad una confederazione politica, nella quale gl'interessi di ciascuno di essi e di tutti insieme siano egualmente rappresentati e tutelati.

Ecco come io concepisco, o signori, quale esser dovrebbe la nostra politica in quelle contrade.

Il nome italiano ha un grande prestigio in Oriente, e fra gl'individui viventi il nome più popolare, se la Camera me lo permette, io le dirò come a me che parlo sia occorso di udire con commozione cantare da fanciulli greci canzoni, delle quali era il ritornello: Viva Garibaldi e la libertà!

Questo prestigio però è diminuito non poco dal 1860 e dal 1861. Forse ci nocque l'opinione assai diffusa nel 1862, che noi ci fossimo collegati colla Russia e colla Francia per una soluzione della questione orientale. Fors'anche ci nocque la condotta nostra troppo propensa in Grecia a re Ottone, e finalmente il poco studio messo a mantenere ed ampliare la nostra influenza.

A questo riguardo debbo dire che l'Italia ha massimo bisogno di un'ottima diplomazia, sia a Bukarest, sia ad Atene, sia a Costantinopoli. E precisamente poi, a proposito di Costantinopoli, non posso trattenermi dal manifestare la mia sorpresa che da tanti mesi manchi da quella città il ministro titolare del regno d'Italia; sarò grato all'onorevole ministro degli affari esteri, se egli voglia favorirmi una spiegazione su questo fatto, il quale non può avere se non perniciose conseguenze pel nostro paese.

Dopo aver con brevi tocchi delineato quale esser dovrebbe la nostra politica nei Principati Danubiani, sorge quasi spontanea la domanda se e fino a qual punto su questa politica nostra influisca il colpo di Stato del principe Couza.

Signori, io spero non riuscirà sgradito alla Camera l'udire una rapida descrizione delle cause che determinarono quell'atto straordinario; è una pagina di storia contemporanea molto interessante, molto istruttiva, non indegna, oso affermare, di tutta l'attenzione di questa grave Assemblea.

All'indomani della Convenzione di Parigi il conte Walewski, allora ministro degli affari esteri in Francia, diresse agli agenti diplomatici da lui dipendenti una circolare per esporre i principii che avevano ispirato quella Convenzione, e disse: « Io vi farei conoscere troppo inadeguatamente i caratteri essenziali della Convenzione del 19 agosto, se non aggiungessi che i principii del 1789, base del nostro diritto civile pubblico, vi si trovano riprodotti in ciò che hanno di fondamentale; un'Assemblea elettiva per votare le leggi e sindacare i bilanci responsabili; l'eguaglianza davanti alla legge ed alle gravezze; il godimento dei diritti politici dato a tutti i riti cristiani, applicabile in seguito a tutti i culti; la libertà individuale guarentita; l'abolizione dei privilegi di classe; il principio di inamovibilità introdotto nella magistratura.

« Tali sono le principali disposizioni costitutive che stanno per essere messe in vigore nei Principati Danubiani. »

Ebbero luogo dopo quell'epoca nei Principati Danubiani attivissime trattative per far cadere l'elezione nell'uno e nell'altro Principato sopra la medesima persona. E con grandissimo entusiasmo fu infatti eletto il colonnello Couza a principe della Moldavia e della Valacchia.

Nel 1861 poi furono riunite le due Assemblee e due Ministeri.

Ebbene, erano trascorsi appena due anni che la maggioranza dell'Assemblea della Rumania nell'indirizzo del 23 febbraio 1863, così rimproverava il principe:

« Di non aver fatto conoscere la situazione politica tanto interna, quanto esterna, di non aver reso conto esatto della situazione finanziaria, di aver negato i diritti più essenziali della rappresentanza nazionale, dichiarato che l'Assemblea era un focolare di cospirazione, di avere sciolto cinque volte in quattro anni

2ª TORNATA DEL 13 GIUGNO

l'Assemblea legislativa, di aver violato la legge nella formazione delle liste elettorali e nella elezione dei deputati, di non aver sanzionata la legge sulla proprietà rurale, di non aver rispettata la libertà individuale, di aver mutato e destituito capricciosamente impiegati e magistrati, di avere amministrato coll'arbitrio e colla prevaricazione. »

Tale fu l'indirizzo della maggioranza. La minoranza stessa, che pur difendeva il governo del principe, presentò un contro-progetto di indirizzo, nel quale diceva :

« Il Governo lascia l'Assemblea nella più completa ignoranza delle relazioni estere: ignoranza piena d'ansietà pel paese; la giustizia e l'amministrazione sono cattive, sono uno scandalo; l'amministrazione usurpa le attribuzioni della giustizia; nella nomina agli impieghi si tiene maggior conto delle considerazioni politiche che delle condizioni di capacità e moralità; bisogna circondare di guarentigie la libertà individuale e la libertà di stampa; il credito si dilegua; il paese è spaventato dal disordine che regna nelle finanze, e che è riconosciuto dal Ministero stesso; il conto di anni parecchi non è stato presentato; la burocrazia ha preso fuori dei limiti fissati dalla legge uno sviluppo pericoloso per la fortuna pubblica. »

Vedete ora, o signori, certe analogie!... (*Si ride*) Per essere un linguaggio di partito ministeriale, voi converrete meco che gli è alquanto vivo.

Ad aggravare il conflitto tra il principe e l'Assemblea sopravvennero due questioni di suprema importanza per i Principati, la questione rurale e la questione elettorale. Io non parlerò dell'altra questione relativa ai conventi dei Principati dedicati ai Luoghi Santi ed ai monasteri dei monti Athos e del monte Sinai.

L'onorevole ministro degli affari esteri, nella discussione sul bilancio straordinario del suo dicastero, svolse a lungo e molto chiaramente le varie fasi di questa questione, e ci fece tralucere la speranza che nella conferenza di Costantinopoli si sarebbe adottato il principio della secolarizzazione raccomandata dal ministro italiano; principio d'altronde che era stato già sanzionato dall'Assemblea dei Principati.

Prendendo a trattare delle due grandi questioni, la rurale e l'elettorale, quanto alla prima dirò brevemente che per i regolamenti organici dell'antico principato di Valacchia, e di quello di Moldavia, i contadini avevano diritto di possedere le terre che coltivavano, che nel 1850 ci fu una legge per rendere più facili gli accomodamenti amichevoli tra proprietari e contadini, che nel 1857 i deputati contadini nel Divano *ad hoc* della Moldavia fecero mozione perchè venissero aboliti i privilegi di classe, che questo Divano *ad hoc* in una delle sue ultime tornate emise il voto, che difatti venissero aboliti, e finalmente che la convenzione di Parigi dichiarò che non vi fossero nei Principati Danubiani nè privilegi, nè esenzioni, nè monopoli di alcuna sorta.

I boiari, cioè l'aristocrazia dei Principati, fecero sem-

pre resistenza energica a queste innovazioni. Però nell'aprile di quest'anno il Governo del principe Couza presentò un progetto di legge diretto a rendere i contadini proprietari delle terre che coltivavano. La sinistra dell'Assemblea presentò un controprogetto, che era quasi simile a quello del Governo.

I boiari invece, mentre riconobbero il principio, non vollero fare distinzione di categorie di contadini, fissando un quantitativo per tutte.

Con un po' di tatto e soprattutto di buona volontà, il Governo del principe avrebbe potuto facilmente superare tali difficoltà, e con beneficio universale farsi il paciere fra le classi contendenti. Altre però erano le sue intenzioni.

Infatti, mentre ei presentava la legge all'Assemblea, la diramava a tutti i distretti con ordine che fosse pubblicata dal pulpito, e si dichiarasse esser volontà assoluta del principe che la legge passasse, e che la legge passerebbe.

L'Assemblea dei Principati, irritata per questa condotta, inflisse un voto di biasimo al Ministero. Il principe prorogò allora la Camera per quindici giorni. Quando fu riaperta le intimò di votare una legge elettorale la quale non era basata sopra alcun principio, ma diretta soltanto a renderlo padrone delle elezioni.

Mentre i deputati adontati per lo sfregio stavano votando una proposta colla quale si dichiarava che intendevano lavorare nei loro uffici finchè fosse posto un termine costituzionale al conflitto che esisteva, il principe chiuse da sè solo il conflitto, sciogliendo, disperdendo, cacciando colla spada ai reni fuori del palazzo legislativo quell'Assemblea che lo aveva eletto a unanimità, e davanti alla quale egli aveva giurato fedeltà alla Costituzione.

Il colpo di Stato del principe fu coronato dai soliti proclami alla nazione ed all'esercito, dai soliti decreti, dai soliti appelli, e per di più, da una insolita votazione per *sì* e per *no* alla presenza di prefetti e sottoprefetti, non già di un plebiscito contenente una o due semplici proposizioni, ma di un plebiscito che comprendeva tutto uno statuto, e una intera legge elettorale, ossia un complesso di circa 200 articoli.

Nel narrarvi gli ultimi casi dei Principati Danubiani io non ho fatto che da imparziale espositore; adesso ponendomi a giudicare non posso disconoscere che i boiari, ossia l'aristocrazia, la quale costituiva il paese legale e formava la maggioranza dell'Assemblea, si mostrò incapace di volgere al bene la potenza che aveva avuta dalle imprudenti disposizioni della convenzione di Parigi, relative ad una legge elettorale troppo ristretta, che non cedette in tempo una parte dei suoi privilegi, e non prevede neppure che rimanendo oscitante ad approvare la legge rurale, il principe, il quale disponeva dell'esercito, avrebbe preso l'iniziativa, ed avrebbe avuto facilmente ragione di lei.

Troppo spesso succede che le Assemblee siano cieche, che non conoscano il loro vero interesse e quello del paese, che scambino colla saviezza politica la osti-

nazione di andare a ritroso della pubblica opinione, di rendersi sempre più impopolari, di diventare partigiane con tutti i vizi inerenti alle consorterie, finchè arrivi il giorno della rovina irreparabile.

Potremmo citare esempi più d'uno; ricordo quello famoso e non remoto in un paese a noi vicino, di un'Assemblea che di restrizione in restrizione, di reazione in reazione giunse a mutilare il suffragio universale senz'accorgersi che porgeva così quell'arma terribile ad un braccio che l'avrebbe rivolta micidialmente contro di essa.

Ma se l'aristocrazia boiara non va esente da giusto e severo rimprovero, il principe Couza merita che in un libero Parlamento come l'italiano, il quale sa apprezzare la santità della fede data, sorga una libera voce per condannarlo e per protestare in favore delle libere istituzioni.

Dovunque accade che queste sorgano, la Camera italiana deve rallegrarsene; dovunque accade che siano calpestate, soppresse, l'eco dolorosa deve necessariamente ripercuotersi dentro le pareti di questo recinto sacro alla libertà.

Io credo che su questo punto siamo tutti d'accordo, nè veramente ci può essere dissenso alcuno. Lo stesso onorevole ministro degli esteri non potrebbe non deplorare e biasimare il colpo di Stato del principe Couza. Mi affidano le parole da lui pronunziate nella discussione del suo bilancio straordinario. Ecco ciò che egli diceva:

« L'Italia si ricorda con orgoglio di aver potuto contribuire alla ricostituzione della Rumania. I consigli da noi dati con sincera sollecitudine esortavano alla temperanza i partiti, e nello stesso tempo dissuadevano da qualunque idea di colpo di Stato che potesse mettere in pericolo le istituzioni del paese. »

Ora, che farà il ministro degli affari esteri? Dopo aver lodato, biasimerà il colpo di Stato? Concorrerà colle altre potenze per rimettere lo stato di prima nei Principati Danubiani?

Noi conosciamo i concentramenti che ebbero luogo ai confini dei Principati da parte dell'Austria, della Russia e della Turchia; noi sappiamo che la Sublime Porta dichiarò come nulli e non avvenuti gli atti del principe Couza; sappiamo il viaggio di questo a Costantinopoli, ignorando però se per invito, o per sua spontanea volontà; sappiamo finalmente che un articolo della convenzione di Parigi, alla quale prese parte il Governo italiano, dice che in caso di gravi questioni interne nei Principati, la Sublime Porta si metterà d'accordo colle altre potenze firmatarie di quella convenzione.

Questa è la lettera della convenzione, ma lo spirito invece fu quello di dare esistenza politica ai Principati Danubiani, di sanzionare il principio superiore dell'autonomia.

Ebbene, pei principii del nostro diritto pubblico, io credo si debba nell'alternativa curar meno la lettera, e stare invece attaccati allo spirito della convenzione.

Politica nostra verso i Principati vuole essere la non ingerenza assoluta, e s'ha da riflettere che l'ingerimento alla fin fine poi tornerebbe tutto a profitto delle grandi potenze limitrofe dei Principati Danubiani.

Il colpo di Stato, per quanto biasimevole, noi lo dobbiamo considerare solamente come una questione interna.

Si, è una questione che riguarda il principe Couza da una parte e i Rumani dall'altra; se il popolo rumano alla libertà preferisce il dispotismo, tal sia di lui, ma l'Italia si guardi dal consigliare d'intervenire. Ancorchè corra pericolo di trovarsi in minoranza nella conferenza, il Governo nostro deve sostenere il principio del non ingerimento assoluto.

Vengo alla questione di Tunisi.

Sede un tempo della potente Cartagine e poi provincia fertilissima sotto l'Impero Romano, la Reggenza di Tunisi si estende per lungo tratto di mare davanti all'estrema Italia.

Terreno fertilissimo, sebbene non coltivato, ed anche in parte incolto; ricche miniere, sebbene inesplorate; commercio assai attivo e specialmente coll'Italia; 30 mila europei e fra questi 10 mila italiani; signoria ereditaria in una famiglia turca d'origine, indipendenza di fatto dalla Sublime Porta, quantunque ogni nuovo principe prenda l'investitura dal Gran Sultano; nessun tributo; leggi nominalmente assai buone, in atto regime assoluto, amministrazione cupida, corruttrice, prevaricatrice, gravanze insopportabili, 42 lire di nostra moneta per ogni arabo che sia al disopra di 14 anni; però chi possiede un camello od un bue paga sino a 62 lire.

Ecco alcuni cenni sufficienti, io credo, a darvi, o signori, un'idea sullo stato presente della Reggenza di Tunisi. Quella pessima amministrazione e quelle gravanze bastano, senza andare a cercare altre cagioni, a spiegare l'insurrezione degli arabi contro il Governo del bey. Non c'è bisogno di fantasticare, come ho letto ultimamente in molti giornali, che il cancelliere dello scacchiere in Inghilterra, l'onorevole Gladstone, si metta a spandere oro per suscitare e alimentare in Africa l'insurrezione degli arabi contro il bey di Tunisi, avente per fine ultimo i danni dei francesi.

Confinanti colla Reggenza di Tunisi sono a levante i possessi d'Africa dei Francesi. La politica francese fu desiderosa sempre di avere nella Reggenza uno Stato da sè dipendente, indipendente dalla Sublime Porta.

Io non parlerò di altri fini che possa nudrire la Francia; però sarebbe ragionevole di pensare un poco alla mania che hanno avuto tutti i Governi francesi di crearsi una potente marina, procurando acquistare a questo intento sempre nuovo litorale e aggiungere alle antiche nuove popolazioni marinaresche.

Si potrebbe pensare come per questo grande scopo i Governi francesi abbiano speso in Algeria tante e tante migliaia di vite di prodi soldati, vi abbiano sacrificato oltre un miliardo; come tutti gli anni figuri nel bi-

2ª TORNATA DEL 13 GIUGNO

lancio passivo la partita dei possessi africani; come sia colà mantenuto un fortissimo esercito che in media sta fra i 50 e i 60 mila uomini.

Si potrebbe poi pensare che nel 1859 la Francia ebbe Nizza e Villafranca, Mentone e poi Monaco, e ricordare quello che è stato più d'una volta stampato e mai contraddetto, che il Consiglio generale di Nizza ogni anno chiede al Governo francese che il dipartimento delle Alpi marittime sia allargato e ricondotto ai suoi antichi confini, a San Remo; che in una parte della riviera ligure orientale si fa gran lavoro di propaganda francese da emissari francesi; e finalmente, che il trattato di commercio e navigazione concluso col nostro Stato accorda senza reciprocità alla Francia il cabotaggio di tutte le coste d'Italia.

Tutto questo porterebbe a credere che, oltre al desiderio di avere nella Reggenza di Tunisi uno Stato da sè dipendente, quando il momento opportuno si presenti, il Governo francese miri a qualche cosa di maggior portata; e potrebbe quest'argomento avvalorarsi riflettendo che già a quest'ora qualche striscia l'ha presa della Reggenza di Tunisi, mettendo avanti i suoi coloni che stanno alle frontiere per esercitare delle miniere; con delle questioni che poi nascono (e possono facilmente nascere), vengono le domande di rettificazione dei confini; e colle rettificazioni dei confini si fa rempre qualche passo più avanti, e non si torna mai indietro.

Ma lasciamo quest'argomento. Oltre l'influenza francese, vi è nella Reggenza di Tunisi l'influenza inglese; influenza tutta contraria a quella francese. L'Inghilterra desidera che la Reggenza di Tunisi sia invece dipendente dalla Sublime Porta, indipendente dalla Francia.

Vi è dunque cozzo nella Reggenza di Tunisi d'influenza francese e d'influenza inglese. Tra queste due potrebbe esservi un'altra influenza, quella italiana. Ma disgraziatamente non vi è.

Non vi è, e vi dovrebbe essere, visto che la Reggenza di Tunisi dista da Cagliari meno di diciassette ore, da Marsala poca più di dieci ore, da Trapani nove ore, e che nella Tunisia abbiamo circa dieci mila Italiani, i quali rappresentano un capitale di circa duecento milioni, e fanno un commercio con Genova e con Livorno che ammonta a parecchi milioni. Ebbene, l'influenza non l'avemmo e non l'abbiamo.

Nel 1861 fu lasciato nella Reggenza di Tunisi il console delle Due Sicilie, che là rimaneva adoperando lo stemma di Vittorio Emanuele; dopo il 1861 non si può dire veramente che la nostra influenza nella Reggenza di Tunisi abbia guadagnato, per quanto gl'interessi nostri colà sieno veramente grandi, tali che meritano davvero tutta la sollecitudine del Governo non solo, ma del paese.

L'insurrezione degli arabi incalza oggi e preme il bey; la Reggenza è abbandonata all'anarchia; i coloni europei costretti a rifugiarsi sulle navi colà accorse dall'Italia prima e poi dalla Francia e dall'Italia; da

un momento all'altro non è punto difficile succeda una strage; possiamo, o signori, vedere ripetuti i fatti luttuosi di Damasco. Ora, a uno stato simile di cose, non avendo le risorse diplomatiche apportate alcun rimedio, può seriamente pensarsi se necessario non sia il ricorrere ad altri mezzi.

Occorre per altro che si verifichi il caso di estrema necessità. Di questo caso di estrema necessità noi non possiamo giudicarne, perchè non abbiamo mezzi sufficienti di informazioni; è il Governo che può ponderare la gravità delle circostanze, che deve giudicare di quella necessità, perchè egli solo è in grado di averne esatte relazioni, e perchè su lui debbe poi ricadere tutta la responsabilità.

Però se questa necessità si avveri, e il Ministero decida l'impiego della forza armata, noi possiamo consentirvi; se non che nella previsione di questa eventualità, desidero sapere dall'onorevole ministro degli affari esteri:

La nostra spedizione si farà ella col concorso dell'Inghilterra o della Francia, ciascuna delle tre potenze adoperando il proprio contingente? Oppure la faremo colla Francia? In questo caso l'Inghilterra consente o dissente? Oppure la faremo noi soli? In questo caso, sono esse d'accordo con noi Francia ed Inghilterra, o l'Inghilterra dissente? In questo caso pure se Inghilterra e Francia consentono ad una spedizione avente per iscopo la tutela efficace degl'Italiani quanto di tutti gli altri europei, il Ministero ha egli antivenuto ogni possibile eventualità con accordi speciali? Finalmente, se la spedizione si fa dalla Francia e dall'Italia, consente la Francia che l'azione armata debba essere limitata alla tutela degli europei?

Allorquando ebbe luogo la discussione sul bilancio straordinario del suo dicastero, il ministro degli affari esteri, rispondendo all'onorevole mio amico il deputato Macchi, il quale fin d'allora aveva veduto tutta l'importanza della questione, così si espresse: « Abbiamo dato al console ed all'ammiraglio le più ampie istruzioni perchè fossero in condizione di proteggere efficacemente gl'Italiani che sono a Tunisi; abbiamo loro dato tutte quelle istruzioni che li abilitano a prendere tutte quelle misure che saranno richieste dallo sviluppo delle cose, imperocchè, signori, abbiamo anzitutto a proteggere la vita e le proprietà dei nostri connazionali, e non ho bisogno di esporre alla Camera i motivi per cui nessun avvenimento importante nella Reggenza di Tunisi può rimanere estraneo agli interessi della politica italiana.

« Manterremo dunque quelle forze innanzi a Tunisi sinchè potrà esistervi alcun pericolo per la sicurezza dei nostri connazionali ed anche finchè le condizioni della Reggenza potranno essere tali da esigere un *ulteriore sviluppo della nostra politica.* »

E quando l'interpellante ebbe risposto al ministro, questi replicò: « Le questioni di carattere politico non possono sorgere che dallo sviluppo degli avvenimenti, nè io posso precedere colle mie dichiarazioni questi

avvenimenti. Quello che avviene nella Reggenza non può rimanere straniero agl'interessi della nostra politica, e noi parteciperemo a quella eventuale azione che potrebbe essere esercitata nella Reggenza, siccome i nostri interessi reclamano, e *dietro già l'accordo esistente tra le potenze le quali a Tunisi hanno degli interessi da proteggere.* »

Ora in queste parole si accenna genericamente a degli accordi tra le potenze. Non si dice quali accordi. Poi si parla di un ulteriore sviluppo nella nostra politica messa in contrapposto alla esclusiva tutela dei nostri connazionali.

Parmi giunto il momento che l'onorevole ministro degli affari esteri ci dica che cosa siano questi accordi e con quali potenze, ed in che consista questo ulteriore sviluppo. Si tratta di conquistare il piccolo ed il gran deserto; si tratta di conquistare tutta o parte la Reggenza di Tunisi? (*Mormorio.*)

Ah! signori (*Con forza*), se la spedizione si faccia, quando voi vogliate ricordare i principii del nostro diritto pubblico, quando vogliate non portare in casa altrui quello che non volete in casa vostra, è necessario dichiarate apertamente, nei modi più categorici, che noi non ci possiamo mescolare nelle questioni interne della Reggenza di Tunisi. (*Bene!*) E qui vedete come ci sia un punto di contatto fra la questione dei Principati Danubiani e la questione della Reggenza di Tunisi.

Non ingerirsi là, non ingerirsi qui; si debbe rispettare il diritto dovunque. A noi che fa, o signori, che il bey stia a contrastare cogli Arabi insorti? Noi non dobbiamo guardare se abbia ragione il bey, se abbiamo ragione gl'insorti; noi dobbiamo solo guardare che là dove abbiamo a tutelare gl'interessi di oltre a dieci mila italiani all'anarchia subentri il ritorno dell'ordine normale. Al di là di questo noi non possiamo andare.

E poi, ma ci metteremmo noi in un'impresa africana, o signori, che avrebbe qualche cosa perfino di don chisciottesco, quando abbiamo in casa l'impresa italiana, quando abbiamo da liberare ancora Venezia? Come potete voi pensare ad un'impresa africana? Come vi potete pensare quando abbiam udito a due riprese il ministro della guerra dirci che l'esercito nostro non è buono all'offesa, che tutto al più può essere buono per la difesa? Se il ministro della guerra almeno fosse stato contraddetto da qualcuno degli ufficiali generali così distinti che sono nostri colleghi; ma noi non udiamo la voce di alcuno di essi, per modo che il silenzio loro mi conferma che in questo essi approvano le parole dell'onorevole generale Della Rovere.

Fintanto che non avremo sciolta quella questione ormai troppo ritardata, e che a giudizio de' miei colleghi di sinistra, fu ritardata più che per altro per colpa e per poca decisione negli uomini che stanno al timone della cosa pubblica, noi non possiamo impegnare le nostre forze fuori del paese.

Io credo che queste considerazioni siano sufficienti

per far comprendere alla Camera che, se necessario può diventare il provvedere con forze militari alla tutela efficace dei nostri connazionali che sono in Tunisi, altrettanto saprebbe di avventato qualunque impresa che tendesse a trasportare fuori d'Italia truppe che al giorno del bisogno sarebbe prezioso di avere in paese.

Io spero che la politica del Ministero sarà conforme a queste considerazioni, ed in questa speranza io mi aspetto una risposta dall'onorevole ministro degli affari esteri. (*Bene! a sinistra*)

VISCONTI-VENOSTA, ministro degli affari esteri. Io non seguirò, o signori, nel loro sviluppo tutte le considerazioni che l'onorevole deputato Mordini svolse sulla questione d'Oriente.

Io ebbi già l'occasione in una discussione recente di dichiarare alla Camera che la nostra politica in Oriente, mantenendo colla Porta quegli amichevoli rapporti che giovano agl'interessi delle numerose colonie italiane stabilite nell'impero Ottomano, ha però avuto per costante tendenza di esercitare un'azione protettrice e benevola su quelle autonomie cristiane che fanno parte dell'impero Ottomano, e ne dipendono.

Nelle trattative diplomatiche intorno agli affari dei Principati Danubiani la nostra condotta si è sempre ispirata a cotesti principii.

Quando io porsi alla Camera quelle spiegazioni che l'onorevole Mordini si compiacque di trovare sufficienti intorno alla vertenza dei beni dedicati, questa era giunta ad un grado di maturità che mi permetteva di trattarla con più ampio svolgimento; altrettanto io non potrei fare per la vertenza diplomatica a cui dà luogo il colpo di Stato operato dal principe Couza, poichè l'operato del principe Couza, poichè quei fatti sono ora l'oggetto delle prime comunicazioni diplomatiche fra la Sublime Porta e le potenze garanti. Dovrò dunque in questa quistione serbare una grande riserva.

L'onorevole Mordini mi ricordava come io avessi tempo fa dichiarato alla Camera che il Governo italiano aveva sconsigliato il principe Couza da quegli atti ch'egli poi in realtà ha compiuti, e constatava il poco successo del nostro consiglio.

Signori! Quando mi avviene di discorrere della politica estera, io mi trattengo abitualmente dal far cenno di quegli atti, che, compiuti dal Governo in vista di eventualità che poi non si sono verificate, non ebbero ulteriori conseguenze.

Tuttavia non mi pento di avere in questa circostanza constatato, per così dire in prevenzione, qual era il modo di vedere del Governo italiano.

Alcuni mesi fa (mi è d'uopo esporlo alla Camera per esporle la ragione delle parole testè rilevate dall'onorevole Mordini) i rappresentanti delle potenze garanti a Costantinopoli ricevevano un *memorandum*, nel quale erano accennate tutte le difficoltà che il principe Couza incontrava nei suoi rapporti coll'Assemblea, tutti i pericoli che sorgevano dal conflitto costituzionale impe-

gnatosi in Bukarest, e come l'unico rimedio per uscire da tale situazione fosse una riforma nelle istituzioni che reggevano i Principati, riforma in un senso ristretto della libertà, riforma che prima della sua definitiva applicazione doveva essere preceduta da un periodo transitorio di dittatura.

Il Governo italiano ha creduto di rimanere fedele ai propri principii e alle proprie tradizioni, sconsigliando e biasimando apertamente il progetto di dittatura: si dichiarò tuttavia pronto ad esaminare quali riforme indicate dall'esperienza, quali utili modificazioni potevano introdursi nelle istituzioni che reggevano i Principati.

Indicò sin d'allora, per esempio, che la creazione di un'Assemblea modificatrice tra il potere esecutivo e l'unica Assemblea, che una riforma elettorale nel senso di fare una più larga parte ad un elemento sociale, che rimanesse meno accessibile alle ambizioni personali, e che nello stesso tempo fosse vivamente interessato allo sviluppo normale e pacifico del paese; che queste riforme, dico, potevano riuscire grandemente giovevoli ai Principati; ed espresse nelle sue comunicazioni colle altre potenze garanti il desiderio che i Governi di queste potenze esaminassero d'accordo col principe Couza e colla Sublime Porta, quelle riforme che potevano introdursi nell'intento di scongiurare i pericoli di una situazione che già si annunziava minaccievole.

Nello scorso aprile avendo l'Assemblea rigettata la legge rurale e la legge elettorale, il principe Couza sciolse quel Consesso e sottopose ad un plebiscito la legge elettorale che era stata respinta ed una nuova costituzione.

Il Governo italiano non può disconoscere che l'operato del principe Couza non è conforme alle stipulazioni esistenti. Esso non può disconoscere che ciò costituisce certamente una violazione della Convenzione del 1858; ma nello stesso tempo in quelle prime comunicazioni diplomatiche che già ebbero luogo a tale riguardo, il Governo italiano si dichiarò disposto a tener conto del risultato del plebiscito e delle circostanze eccezionali in cui il principe Couza ha dovuto agire.

Io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Mordini nel considerare che un esagerato ingerimento negli affari dei Principati Danubiani, siccome negli affari di qualunque altro Stato, riesce di solito ad aumentare anzichè a diminuire le difficoltà del paese e del Governo e dà ai partiti la cattiva abitudine di prendere per punto d'appoggio le influenze straniere.

Ma nello stesso tempo io credo che l'onorevole Mordini non vorrà consigliare al Governo italiano, quando le altre potenze, che con noi firmarono le stipulazioni relative ai Principati, si apprestano, in base a queste stipulazioni che ne danno loro il diritto, a esaminare la situazione di quel paese, l'onorevole Mordini dico non vorrà consigliarci ad adottare una politica di astensione per la quale noi rinuncieremmo all'azione

nostra, senza impedire per questo che gli altri esercitino la loro.

Noi comprometteremmo la nostra posizione politica in Oriente, mostrandoci noncuranti delle stipulazioni a cui pigliammo parte, e le quali sono appunto il titolo di quell'azione e di quella partecipazione diplomatica negli affari d'Oriente che è nei nostri più vitali interessi il mantenere impregiudicata ed intatta.

Nelle trattative diplomatiche a cui danno luogo gli avvenimenti compiutisi nei Principati, il Governo italiano, nell'esame dell'operato del principe Couza, pur lamentando che un accordo preventivo non sia intervenuto fra il principe e le potenze, è disposto a tener conto dei fatti compiuti, ed abbiamo già espresso il desiderio che le potenze garanti e la Sublime Porta vorranno trovare in un calmo e benevolo esame della situazione esistente ne' Principati gli elementi di un accordo che appiani le attuali difficoltà. I fatti compiutisi nei Principati Danubiani saranno l'oggetto di un esame da parte delle potenze garanti. Se il risultato di questo esame, di queste trattative diplomatiche, sarà una ratifica dell'operato del principe Couza, noi non ci opporremo ad una determinazione intenta a prevenire maggiori difficoltà; se per contro le istituzioni date dal principe Couza saranno soggette a qualche modificazione, noi ci riserveremo di chiedere ed appoggiare quelle modificazioni le quali ci sembrano offrire una maggior guarentigia ai principii delle libertà costituzionali.

Dalla grave situazione di cose esistente nei Principati Danubiani, l'onorevole Mordini è passato alla non meno grave condizione di cose esistente nella Reggenza di Tunisi, sulla quale ha chiamata l'attenzione della Camera.

L'onorevole Mordini mi ha poste delle domande categoriche alle quali, nello stato attuale delle cose e, volendo mantenere la libertà d'azione del Governo, io non posso, per debito del mio ufficio, categoricamente rispondere.

Cercherò per altro nelle mie spiegazioni di soddisfare, se non alla lettera, per lo meno allo spirito delle domande che egli mi ha mosse.

L'onorevole Mordini ha creato un fantasma di spedizione, di imprese avventurose nelle quali il Governo si proporrebbe d'impegnare le forze del paese. Egli ha combattuto questi progetti che nessuno in questa Camera sorgerà probabilmente a difendere.

L'onorevole Mordini ha ricordate e rilette alla Camera le spiegazioni che io già diedi sugli affari di Tunisi in altra occasione. Le spiegazioni che io potrò aggiungere questa sera non potranno essere che conformi a quelle, perchè la situazione delle cose in Tunisi si è d'allora in poi molto mutata.

Di fatti, o signori, se l'insurrezione ha preso un più grande sviluppo, se il disordine si è fatto sempre più grave, se quelle eventualità che potevano prevedersi lontane ora si presentano come più prossime, il che certamente giustifica l'opportunità dell'interpellanza

che l'onorevole Mordini mi ha mossa, però nulla è avvenuto per cui il Governo dovesse modificare il proprio giudizio intorno alla condotta che all'Italia conveniva tenere, oppure dovesse modificare le istruzioni date al console ed al comandante della squadra, istruzioni che sino dal principio prevedevano, e si estendevano anche a quelle eventualità a cui io poc'anzi accennava.

L'Italia, o signori, mantiene colla Tunisia delle antiche relazioni, le quali hanno una grande importanza nello sviluppo dei nostri rapporti di commercio e di navigazione nel Mediterraneo. La riunione dell'Italia in un solo Stato ne rese ancora più grande la rilevanza di questi interessi; la colonia italiana in Tunisia è la più numerosa delle colonie europee. Infine, signori, io non ho bisogno di esporre alla Camera per quali ragioni qualunque mutamento nelle condizioni politiche della Tunisia non possa rimanere straniero agli interessi della politica italiana. Il Governo italiano dunque era chiamato a portare la più grande sollecitudine intorno agli affari di Tunisia.

Era d'uopo innanzi tutto assicurare la nostra colonia contro gli estremi pericoli a cui poteva esporla un'insurrezione d'Arabi, pericoli contro cui forse i principii di non intervento proclamati dall'onorevole Mordini non potevano offrire una sufficiente guarentigia. (*Segni d'assenso*)

Per questo la squadra italiana appariva sollecita in quei paraggi. Era d'uopo di prendere tutte le misure opportune, di prepararci a proteggere efficacemente la vita, gl'interessi, la sicurezza della colonia italiana, ed io posso assicurare la Camera che tutte le istruzioni furono date, che tutte le misure furono prese, perchè i nostri connazionali colà siano efficacemente protetti, perchè la nostra bandiera vi sia rispettata, perchè laddove fosse offesa, ottenga una immediata riparazione. (*Bene!*)

Le colonie italiane, o signori, testimonio della nostra antica attività nel commercio e nella navigazione, sono un grande interesse per il nostro paese e lo diventeranno sempre maggiore. Anche nel loro seno si è fatta l'unità d'Italia, e noi tutti affrettiamo coi nostri voti quel giorno, in cui la bandiera italiana potrà comparire dappertutto dove le colonie italiane lavorano a stendere quella rete d'interessi che costituiscono l'importanza e la prosperità commerciale d'una nazione.

Le colonie italiane già in questi ultimi anni hanno preso un grande sviluppo, ed io non mi meraviglio di ciò, poichè a quello spirito d'iniziativa individuale che le creò e che finora le mantenne, venne ad aggiungersi un elemento necessario per la prosperità d'una colonia; la coscienza di appartenere ad una forte e libera nazione la quale è fermamente disposta a curarne con singolare predilezione ed a proteggerne gli interessi e la dignità. (*Bravo!*)

Sotto questo rapporto, o signori, le misure che noi abbiamo prese non possono, io credo, appuntarsi di essere state nè incomplete nè tarde.

La nostra squadra apparve sollecita nella rada di Tunisi, ed il contegno del nostro console e del comandante delle nostre forze navali fu tale da non lasciare alcun dubbio nei nostri connazionali sulla nostra ferma intenzione di proteggerli.

I bastimenti italiani esercitando sulla costa un'attiva sorveglianza, resero dei servizi importanti, contennero in alcuni punti il disordine che poteva farsi più grande, offrirono riparo ed asilo non solo agli italiani, ma anche ad altre persone e ad europei d'altre colonie.

Ma, o signori, dalle misure da prendersi per l'immediata e, direi, materiale protezione dei nostri concittadini non può scompagnarsi la questione di quella influenza che l'Italia ha il diritto d'esercitare nella misura dei propri interessi, e questi interessi non possono considerarsi isolatamente dalle condizioni politiche dal paese, in cui questi interessi sono impegnati. Diffatti, o signori, in presenza d'una così grave insurrezione la quale può modificare le condizioni politiche della reggenza di Tunisi, l'onorevole Mordini ha il diritto di chiedermi quale sia lo scopo della nostra politica. L'onorevole Mordini non crede certo, e s'io lo supponessi interpreterei malamente le sue parole, non crede, dico, che la politica dell'Italia, perchè professa il principio del non intervento, non debba avere degli intenti, degli scopi particolari indicatili dai suoi interessi e non debba promuoverli. Questa non sarebbe una politica, ma l'abdicazione di qualunque politica. La politica del non intervento non può essere la politica dell'inazione. Ebbene, o signori, io credo che l'onorevole Mordini consentirà, e che non vi sarà divergenza in questa Camera nel considerare che la nostra politica in Tunisia deve tendere a che non sieno modificate nella Tunisia quelle condizioni di sovranità che esistevano prima delle insurrezioni, condizioni per le quali la Tunisia non è nel diretto dominio di alcuna potenza.

A questo scopo furono ispirate le istruzioni che noi abbiamo date ai nostri rappresentanti e le comunicazioni che abbiamo scambiate coi Governi di quelle potenze le quali hanno mandato dinanzi a Tunisi delle forze navali per proteggere i loro interessi e per sorvegliare gli avvenimenti. I nostri rappresentanti ebbero l'istruzione di consigliare al Governo del bey quelle concessioni le quali potevano affrettare la fine della rivolta, perchè il nostro più vivo desiderio in Tunisi si è che la tranquillità vi sia prontamente ristabilita e che prontamente cessi uno stato di cose che reca così gravi danni alla nascente prosperità ed ai commerci della nostra colonia. I nostri rappresentanti devono prendere tutte le misure opportune perchè secondo l'urgenza dei casi, dei quali essi rimangono giudici, la colonia italiana, ove fosse minacciata, venisse anche efficacemente protetta. Infine hanno l'incarico di accordarsi coi rappresentanti degli altri Governi per tutte quelle misure che fossero riconosciute opportune nell'interesse generale delle colonie europee.

2ª TORNATA DEL 13 GIUGNO

Nelle nostre comunicazioni diplomatiche coi Governi noi abbiamo espressa la convinzione che, se anche indipendentemente dall'immediata protezione da accordarsi secondo la necessità degli eventi agli europei, i Governi fossero chiamati a prevenire delle eventualità, le quali possono riuscire disastrose per l'avvenire delle colonie europee, essi, rinunciando a qualunque azione isolata, dovrebbero con un comune accordo concertare quell'azione comune, per la quale fosse provveduto a tali eventualità senza sollevare una lotta d'influenze, anzi facendo a ciascun'influenza una legittima parte.

Queste sono le spiegazioni che io posso dare all'onorevole Mordini.

Dalla conclusione del suo discorso, io vedo che non vi è realmente tra la condotta che abbiamo seguita e quella ch'egli consiglia tutta quella divergenza che io m'immaginava udendo le sue premesse. Egli non vorrà biasimare una politica, la quale ha mantenuto sinora completa la libertà d'azione del Governo, ma la quale si è anche preparata a proteggere efficacemente i nostri connazionali e ad assicurare all'Italia, nelle future eventualità, quella parte che le è assegnata dalle legittime cure dei suoi interessi e delle sue influenze. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Avezzana ha facoltà di parlare.

AVEZZANA. Credo mio compito, o signori, dire una parola su questa nuova importante questione che inaspettatamente ci arriva qual pericolosa diversione alla nostra ancor quasi nascente posizione politica, e che l'onorevole Mordini che mi precedette ne fece tanto patriotticamente oggetto di quest'interpellanza. Io, a corollario de'suoi detti, aggiungerò le mie viste ed idee che da bel principio nacquero in me alla notizia dei torbidi avvenuti nella Reggenza di Tunisi, che crebbero poscia al punto da rendere necessario per parte del nostro Governo l'invio di un considerevole numero di vascelli da guerra con truppe da sbarco per proteggere le persone e gl'interessi dei nostri connazionali colà residenti; ed in questo io lodo il Governo per la pronta sollecitudine dimostrata in cotanto momento, e lo stimolo a raddoppiare di zelo in questo suo compito; ma però purchè sia in unione con tutte le potenze che colà hanno i medesimi interessi a difendere. A questo stretto dovere io sento l'obbligo di richiamarlo, acciò non oltrepassi in nessun modo questa linea di condotta, e che istruzioni analoghe sieno date ai nostri ammiragli; ben inteso che, tosto ottenuta la garanzia e la sicurezza dei nostri concittadini, e ristabilitosi l'ordine, che esse truppe rientrino nei loro vascelli e sieno rinviate in patria. Con questo procedere noi allontaneremo il sospetto di avere in mira l'occupazione di quella Reggenza.

Io ricordo questo al nostro Governo, caso mai cadesse in simile tentazione, stimolato forse anche da influenza estranea, a cui converrebbe assai bene in questo momento una diversione di forze nella Tunisia, le tribù della quale si sono sollevate, secondo appare,

per coadiuvare all'emancipazione dei loro correligionari delle tribù arabe dell'Algeria. Ed in questa guisa contribuire a ritirare dalla posizione minacciosa in cui il Governo francese trovasi attualmente impegnato in quelle contrade, alle quali io riconosco lo stesso diritto di esistenza che compete a qualunque altro popolo. (*Conversazioni*)

Ed è per questo che io, nonostante il mio buon volere ed il sentimento di gratitudine per gli antecedenti che legano l'Italia alla Francia, e dal quale io mi sento animato, non consiglio, nè consiglierò mai al mio paese d'associarsi a tale impresa, che non ha nulla di che fare nè vedere con la gratitudine che un segnalato servizio impone ad una delle parti, non trattandosi di pericoli per la Francia stessa; nel qual caso io sarei il primo a marciare ed a fare appello ai miei concittadini tutti di seguirmi per assicurarne la sua invulnerabilità nazionale e territoriale; ma giammai in coadiuvarla in opere d'ambizione e d'estensione di territori.

E qui permettetemi che io vi ricordi come io mi dichiarai contrario alla sua malaugurata spedizione del Messico, e per ben due volte in questo recinto resi il Governo avvertito dei pericoli che ne sarebbero derivati pel nostro paese immischiandosene, ed ora potremo incorrere in questo nuovo pericolo più grave dell'altro per la sua prossimità.

Il Governo non dimentichi che il paese ha bisogno di tutte le sue forze, poichè non siamo ancora costituiti e che anzi ne siamo ancora ben lungi, e che per ottenere il suo intiero compimento abbisogneranno ancora non poche forti maschili prove; donde la necessità di non comprometterci in nulla che non abbia per iscopo diretto la consolidazione dell'indipendenza e dell'unità della patria.

A questo fine solo io lo eccito e lo eccito con tutto l'animo mio a far presto e volgere tutta la sua attenzione ad una seria organizzazione delle forze del paese, che non consistono tutte nel nostro esercito per prode e glorioso che egli sia; ma bensì anche in una savia organizzazione d'una numerosa guardia nazionale nella estesa nostra Penisola tutta, come a sostegno ed a rinnovamento di elemento di forze per le riduzioni che ne soffrirà il medesimo il giorno della prova (che io prevedo a volerlo o no molto vicina) ed anche a fortissima riserva alla sicurezza dello stesso esercito e della nostra libertà.

E qui parmi che si potrebbe elevare ad agente di un tanto importante lavoro una direzione speciale che sarebbe incaricata di compiere una tal missione.

Credo poi soprattutto importantissimo che si abbia un concetto netto e chiaro a base della nostra politica, che finora pur troppo non ho veduto inaugurarsi da nessuno dei Ministeri che si son succeduti sino ad oggi; donde proviene quel camminar incerto che c'indebolisce e ci divide.

È necessario dunque che non dimentichiamo l'origine della nostra rigenerazione ed i mezzi rivoluzio-

nari di cui ci siam valuti per raggiungerla; e che questi principii devono sostanzialmente informare questa nostra politica italiana, rispettando i sacri diritti degli altri popoli, mettendoci in grado di far rispettare i nostri, senza dimenticare quella solidarietà che lega i varii popoli che soffrono tuttora la dolorosa posizione che abbiám patito noi per tanti secoli! Gettando così con questa onesta e leale politica la pietra fondamentale del nostro avvenire, prepareremo quella morale supremazia alla quale deve aspirar l'Italia qual emula di quella nostra gloria antica che ci farà rispettati ed amati dal mondo intero.

PRESIDENTE. Il deputato La Porta ha la parola.

LA PORTA. Rinunzio.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al deputato Alfieri.

ALFIERI CARLO. Siccome mi pare che la Camera desideri di chiudere la discussione, rinunzio anch'io alla parola.

PRESIDENTE. Il deputato Cordova ha la parola.

ALFIERI CARLO. Se finisce la discussione, non voglio trattener la Camera, ma se continua parlerò.

CORDOVA. Mi unisco all'espressione dei sentimenti manifestati dall'onorevole Mordini. Anch'io sono dolente degli avvenimenti che si sono verificati nelle provincie danubiane a danno delle garanzie costituzionali, benchè accompagnati da atti per favorire le popolazioni rurali.

L'emancipazione dei contadini quanto a me non giustifica in conto alcuno il colpo di Stato. Se una misura che ha per oggetto di attirare la parte meno intelligente della popolazione a favore di un Governo violatore delle pubbliche libertà bastasse a giustificare le violenze, noi dovremmo applaudire alle stragi della Polonia, perchè gli uckase di marzo ultimo favoriscono le popolazioni delle campagne. Tanto più volentieri colgo l'occasione di manifestare la mia disapprovazione per il colpo di Stato delle provincie danubiane, dacchè una deliberazione di un'associazione liberale alla quale appartengo, deliberazione alla quale fui estraneo perchè assente, ha potuto far credere che quella onorevole società, approvando l'emancipazione dei contadini, approvasse il colpo di Stato.

MORDINI. Mi permetta la Camera brevi parole.

Se io dicessi che mi aspettava che la luce mi sarebbe venuta dall'onorevole ministro degli esteri, direi cosa che probabilmente non credereste, o signori, ma non mi aspettavo che le tenebre, nelle quali mi trovava, dovessero diventare più fitte di prima.

Quanto ai Principati Danubiani, dirò solo che sostenendo per l'utilità della patria nostra il principio del non ingerimento, vedo intanto con piacere che l'onorevole ministro sia decisamente avverso all'esagerato ingerimento, per la qual cosa non potendo far altro, mi limito a raccomandargli di restringere quanto più gli sarà possibile questa ingerenza. Faccia qualche passo di più sulla buona via, e facilmente si troverà fra lui e me un punto di contatto.

Per ciò poi che si riferisce alla questione di Tunisi credo non essere stato ben compreso.

Io non ho negato che si debba spiegare la forza armata dall'Italia per proteggere efficacemente i nostri connazionali, no; non l'ho mai negato e non l'ho nego; riconosco anzi che ci può essere un caso di necessità, ma quello che dico e quello che sostengo egli è che bisogna sia questa azione armata limitata alla sola tutela efficace dei nostri connazionali. Quando essa venga ristretta dentro così precisi confini (*Segni di assenso dai banchi del Ministero*), e mi piace vedere sul banco dei ministri non dubbi segni di assenso, l'onorevole signor Venosta comprenderà bene che non si tratta più di intervento, ma solo di un'azione di tutela.

Io lascio all'onorevole ministro la più ampia facoltà di dare consigli al bey di Tunisi. Solo mi dispiacerebbe che avessero lo stesso risultato dei consigli largiti al principe Couza; ad ogni modo poco male ne verrebbe.

Dunque, se si tratti di consigli e di mezzi diplomatici, il signor ministro adoperi tutti quelli che vuole: se poi si tratti invece di mezzi materiali, faccia pure il Governo occupare, in caso di vera e propria necessità, un punto della Reggenza, a condizione che non si estenda mai l'occupazione nell'interno della Tunisia. Su questo punto dichiaro ch'io non posso transigere.

Del resto, spiegato in questo modo il mio concetto, non posso far altro che tener conto delle dichiarazioni del ministro in quanto si accostano alle mie idee ed alle considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera. Io non propongo alcun ordine del giorno, non domando alcun voto: solo desidero possano gli avvenimenti dimostrare che la nostra bandiera è rispettata, senza che resti compromesso il paese ed esposto ad imprese arrischiate.

PRESIDENTE. Non essendovi alcuna proposta, si viene all'ordine del giorno, il quale porta la discussione, in primo luogo, del bilancio della marina: ma avendo il ministro della marina scritto che è incomodato e non può in conseguenza assistere alla seduta, io proporrei di cominciare la discussione del bilancio di agricoltura e commercio, salvo a ripigliare il primo quando questo sarà terminato.

(*Escono parecchi deputati.*)

Voci. È tardi! A quest'ora non si può incominciare una nuova discussione.

MOZIONE D'ORDINE.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Vorrei solo pregare la Camera perchè consentisse nella prima seduta serale a portare all'ordine del giorno per primo il progetto di legge per una maggiore spesa per la ferrovia ligure. Essendo cosa molto urgente, lo raccomando alla Camera.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, nella prima seduta serale sarà posto per il primo all'ordine del

TORNATA DEL 14 GIUGNO

giorno il progetto di legge per una maggiore spesa per la ferrovia ligure.

La seduta è levata alle ore 10 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Seguito della discussione del progetto di legge relativo al contenzioso amministrativo;

2° Discussione del progetto di legge concernente l'amministrazione provinciale e comunale.

3° Svolgimento della proposta di legge dei deputati Crispi e Petruccelli per modificazioni alla legge elettorale e per un'indennità da accordarsi ai deputati;

4° Discussione del progetto di legge per la cessazione dello stipendio ai deputati impiegati durante le Sessioni parlamentari.

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Omaggio.* = Comunicazione di una lettera del ministro per l'interno Peruzzi riguardante il risultato di un'inchiesta seguita prima d'ora sulla condotta del prefetto De Luca — Istanza del deputato La Porta per la pubblicazione di documenti, combattuta dal ministro per l'interno — Osservazioni del deputato Plutino Agostino riguardo al deputato Stefano Romeo e del deputato Soldi riguardo al prefetto De Luca — Spiegazioni e nuove opposizioni del ministro — Chiarimenti del deputato Crispi — Chiusura della discussione — Altra proposta del deputato Crispi per la stampa di documenti, ritirata dopo dichiarazioni del ministro. = Seguito della discussione del disegno di legge sul contenzioso amministrativo — Opposizioni del deputato Minervini alla proposta del deputato Cordova, e svolgimento della sua — Repliche del deputato Cordova. = Lettura d'un disegno di legge del deputato D'Ondes-Reggio per l'obbligo della partecipazione preventiva delle condanne di morte al ministro di grazia e giustizia — Incidente circa l'opportunità della pronta presa in considerazione — Parlano i deputati Sineo, Mancini, Valerio, Crispi, Alfieri Carlo, Mazza ed il ministro di grazia e giustizia Pisanelli — È rinviata. = Lettura di un disegno di legge del deputato Minervini per un prestito di 200 milioni sopra i beni demaniali. = Si riprende la discussione — Opposizioni del deputato Romano Giuseppe alla controproposta del deputato Cordova — Svolgimento di quella dei deputati Soldi, Cortese e Civita.

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale delle precedenti tornate, che viene approvato.

GIGLIUCCI, segretario, comunica il seguente sunto di una petizione :

9958. La Giunta municipale di Carcare, circondario di Savona, chiede che sia mantenuto l'articolo 5 della proposta legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, ovvero venga provvisto in qualsiasi modo alla permanente esistenza del collegio de' Padri Scolopi, sito in quel comune.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra fa omaggio alla Camera di 300 copie d'una relazione sulle leve eseguite in Italia dall'annessione delle varie provincie sino al 30 settembre 1863.

**LETTERA DEL MINISTRO DELL'INTERNO RELATIVA
AL PREFETTO DE LUCA.**

PRESIDENTE. Prima che incominci la discussione, io debbo liberarmi da un antico debito verso il ministro dell'interno e verso la Camera, dando lettura di una lettera che l'onorevole ministro mi scriveva il 26 marzo ultimo scorso, concernente l'inchiesta per esso ordinata in proposito delle accuse fatte al commendatore De Luca, prefetto di Avellino, dal deputato Stefano Romeo, nella tornata del 9 dicembre 1863.

Io non ne ho dato prima lettura, sia per alcune circostanze particolari, che ora non occorre di ricordare, sia per un mio particolare modo di vedere; siccome però se ne è fatta parola in una tornata della settimana scorsa, ed in tale occasione l'onorevole ministro dell'interno annunciò la lettera anzidetta, non posso diffondere più oltre l'adempimento di questo mio dovere.